

Esattorie Sul quel sistema c'è uno strato di muffa secolare

Ancora una volta, a causa della decadenza del decreto legge del 6 novembre 1985 (n. 597), il Parlamento si troverà nei prossimi giorni ad affrontare un nuovo decreto (del 6 gennaio scorso) che fissa le norme volte ad assicurare la continuità e l'efficienza delle imposte dirette per mezzo di esattorie gestite da appaltatori (stano essi cittadini o aziende di credito). Quello che occorre dire è che, nonostante la riforma tributaria del 1971 e del 1973, e in presenza di modificazioni e perfezionamenti necessari a adeguare la riscossione ai cambiamenti intervenuti nel sistema

fiscale (si pensi per esempio al sistema dell'autotassazione), ancora oggi i lineamenti essenziali del sistema risalgono più o meno alla legge n. 182 del 20 aprile 1871, cioè a più di un secolo fa. Non abbiamo alcuna difficoltà a fare riferimento al ministro Visentini di essersi fatto carico del problema e di aver presentato un disegno di legge delega per la riforma della riscossione, ma è un fatto che il disegno di legge approvato dalla Camera da oltre un anno, è tuttora fermo in commissione al Senato, per la «presenza» che il parlamento degli esattori riesce ad esercitare. Se il disegno

di legge di riforma sarà approvato nella prima metà del 1986, non potrà andare in vigore prima del 1988, con grande vantaggio per gli esattori. I quali, stando ai dati contenuti nella relazione della Corte dei Conti, sono costati all'erario nel 1984 per riscuotere le imposte dirette l'astronomica cifra di 1.988 miliardi di oggi esattorie.

E in tempi in cui si parla di riduzione di spese sociali, con un emendamento ci eravamo e ci siamo fatti carico di far risparmiare allo Stato alcune centinaia di miliardi, evitando un giro vizioso che interessa alcune ritenute fiscali relative ai salari e agli stipendi degli enti locali e delle Usl, o per fare un altro esempio, le liquidazioni che l'Enpasse concede ai propri iscritti. Nella pratica il nostro emendamento tendeva (e tenderà quando discuteremo il nuovo decreto legge) a far prelevare dalla Tesoreria i fondi per la corrispondenza degli stipendi al netto delle ritenute fiscali e contributive.

Per ben due volte la Camera ha approvato l'emendamento, ma per ben due volte il Senato lo ha cancellato, procurando la caduta del decreto che è stato ripetuto, come abbiamo visto. Ma vi sono altri motivi che impongono al Parlamento non solo di appro-

vare l'emendamento, ma anche di giungere sollecitamente alla riforma.

Non si può non rimanere sconcertati dalla lettura della relazione sull'attività svolta dal servizio centrale degli ispettori tributari per l'anno 1984, dove, a proposito della riscossione dell'imposta sui redditi, si legge: «Per quanto attiene alla riscossione delle imposte sui redditi, l'indagine è stata portata sulla attività amministrativa di "esame" delle domande di rimborso di quote asseveratamente inesigibili, da esaminare al 31 dicembre 1983, ammontano a complessive lire 1.086 miliardi, su un totale nazionale complessivo di lire 2.446 miliardi.

«Ancora maggiore — si legge sempre nella relazione — la peculiarità per quanto attiene al volume degli sgravi provvisori concretamente corrisposti: essi ammontano a lire 484 miliardi su un totale nazionale di lire 1.032 miliardi. L'indagine è stata condotta presso un grosso ufficio imposte dirette mediante selezione di 73 "quote" con il metodo del campione. Delle quote

emerse dalla selezione, 54 erano immotivate per l'irregolarità e 19 per impossidenza del debitore; ben 41 dei 54 irregolari sono risultati agevolmente reperibili, e ben 11 dei 19 impossidenti sono stati eseguiti in modo incompleto. Tra gli asseverati irregolari persistono un operatore (debitore di circa lire sette miliardi), il cui nome è ripetutamente apparso nelle cronache di disinvoltata finanziaria, titolare di immobili (non nel Comune) e di numerose partecipazioni societarie; e tra gli asseverati impossidenti due coniugi (debitori di circa lire 65 miliardi) titolari — essi pure — di numerose partecipazioni azionarie (ancorché, si accenna, nella veste di «prestanome» di noti costruttori edilizi).

È sufficiente la lettura di questo passo della relazione per indurre coloro i quali in buona fede si schierano a difesa degli esattori che è giunto il tempo di comprendere che il sistema è superato, e che è obbligo morale del Parlamento far risparmiare in tempi difficili per la finanza pubblica, centinaia di miliardi, che altro non rappresentano che uno spreco? È quello che speriamo e ci auguriamo.

Antonio Bellocchio
deputato comunista

IN PRIMO PIANO/ Il quotidiano romano giunto al traguardo dei dieci anni

5 dicembre 1975: si provano i numeri zero della «Repubblica». Nella foto, Eugenio Scalfari (al centro) con il gruppo fondatore del giornale



Io credo che per parlare dei dieci anni di «Repubblica» si debba fare prima di ogni altra cosa una riflessione, un ragionamento politico.

La nascita, il radicamento, l'affermazione di un quotidiano sono infatti sempre un fatto politico, nel senso più ampio e nobile del termine; sono il riflesso, l'espressione di bisogni e domande politiche, con tutti i corollari culturali, etici, linguistici, espressivi, estetici, non a caso, fra quotidiano e riflessioni si passa dalla dimensione letteraria a quella di massa, dal sottile alla «giornalisticità» in contrapposizione

mente, in Italia, la sinistra. A questa realtà con la quale confluono e coabitano, con continue, profonde e mutevoli interferenze, «la Repubblica» ha dato una voce e una espressione, perfino un stile, che sono riconoscibili a sé stessa e agli altri. Che ciò sia avvenuto negli ultimi dieci anni è un fatto rivelatore di novità sociali e di cambiamenti politico-culturali. C'erano, certo, dei precedenti, giornalistici e non solo, giornalistici, ma i piccoli e i grandi quotidiani personali di Eugenio Scalfari, dagli incunabili panzanziani al tirocinio dell'«Espresso». Ma con il passaggio dall'appuntamento settimanale a quello quotidiano c'è un salto di qualità: si passa dalla dimensione della «élite» a quella di massa, dal sottile alla strada.

È forse questo il motivo

Il perché della «Repubblica»

Due gli aspetti costitutivi del giornale: aver dato voce ed espressione ad un'area che, diversa da noi, concorre con noi a comporre la sinistra; e presentarsi come riferimento del «capitalismo progressista» - Da qui i limiti e le reticenze

alla «politicità» mi sembra che facciano torto, gli tolgono l'anima e l'impediscono, in fin dei conti, di farne la storia.

E poi, come sarebbe possibile parlare dei dieci anni di «Repubblica» qui, sulle colonne di «L'Unità», se non in termini politici? Sarebbe una elusione, una ipocrisia. «Repubblica» non è forse stata, non è forse oggi per noi, per questo giornale, per il partito comunista, per tanti comunisti, militanti e dirigenti, quotidianamente un problema politico? Per noi in modo più specifico e preminente che per altri.

Perché? Perché, mi sembra, quel giornale raccoglie, coglie ed esprime una realtà per noi molto importante per vari aspetti decisivi.

Si soffermerò su due di questi aspetti, che mi appaiono i più importanti, addirittura costitutivi del fenomeno Repubblica. Sono due aspetti che vivono strettamente intrecciati e danno l'impronta ad ogni espressione, ad ogni posizione di quel giornale; e però non coincidono e contengono anziché una potenziale contraddizione. Il segreto del successo di «Repubblica», la sua «forza» si può dire, sta proprio nel tenere in equilibrio i due aspetti, con maestria professionale, culturale, politica.

per cui si è parlato di «partito» a proposito di «Repubblica». Ma non di un partito «si», bensì di un giornale quotidiano che, per diffusione e influenza è, appunto, strumento, mezzo di massa.

Probabilmente nel caso di «Repubblica», qualcosa di più strettamente politico si è aggiunto al ruolo proprio del quotidiano; e ciò a causa della particolare articolazione dei partiti italiani.

Questa area, questo perno della sinistra si trova di fronte a una accentuata frammentazione di espressioni politiche, non ha un proprio partito, si distribuisce in vario modo e cambia spesso realtà elettorale. Non sorprende, dunque, se il rapporto con il giornale si arricchisce di circostanze, in circostanze diverse, sarebbero soddisfatte con altri canali e altri strumenti. E non sorprende, quindi, la costante retroposizione di «Repubblica» con il Psi di Craxi (coetaneo di «Repubblica»); a parte ogni altra considerazione, quel partito è infatti inteso a realizzare sul terreno che gli è proprio e senza esserci sin qui riuscito, la raccolta di consensi e realizzazioni, pur in un altro ambito e con altri significati, da Scalfari e dai suoi.

Non l'esistenza di «Repubblica» (come a «Repubblica» l'esistenza nostra) ripropone tutti i giorni e su tutti gli argomenti il problema di quasi e quante siano le diversità nella sinistra e di quali debbano essere i rapporti tra le sue differenti realtà. Non si tratta di galateo, ma della consapevolezza che, riescono ad attingere i correnti politiche e culturali, della maturità con cui si esprimono gruppi e classi sociali. Solo il riconoscimento reciproco, senza riserve, delle rispettive radici, ragioni e valori può consentire alla sinistra — con tutte le sue diversità — di esistere come tale e non in tronconi velleitari e subalterni. Non si deve mettere la sordina o tacere le critiche, le polemiche che traggono alimento e significato proprio da un convinto apprezzamento della funzione, dell'importanza dell'interlocutore. Si deve far di tutto per evitare l'errore del «letto dell'autosufficienza». L'invito a ricordarsi non è accademico per nessuno; non lo è per noi, non lo è per «la Repubblica».

«Veniamo al secondo aspetto, al secondo fattore costitutivo, nel quale è Scalfari: il suo presentarsi e voler essere anche punto di riferimento e mezzo di espressione del «capitalismo progressista», cioè di quei gruppi dirigenti dell'economia che non vogliono limitarsi alla difesa dei privilegi e di poteri, ma cercano di cimentarsi con le sfide dei cambiamenti, e perciò ricercano o sono disposti a sostenere un confronto, un dialogo, un'intesa con il movimento operaio.

La stella polare indicata da «Repubblica» è la modernizzazione del paese. Ne sono scaturite, in questi dieci anni, importanti convergenze nelle battaglie per le libertà civili e politiche; per la difesa delle istituzioni, per l'affermazione della moralità della vita pubblica, per riformare lo Stato, renderlo efficiente e pulito. Non è poco, di fronte a tendenze — forti in tutto il mondo occidentale e presenti in Italia — che vogliono svincolare il liberalismo dal suo storico patto con la democrazia; non è poco pensare e dire che anche, e ancor più, nel mondo d'oggi i valori di libertà e di moralità hanno bisogno per vivere dell'apporto attivo delle grandi forze organizzate del lavoro.

Non è poco ma non è tutto.

Quali sono i traguardi della modernizzazione nella vita sociale e produttiva, nella organizzazione della vita e del lavoro? È possibile che questi traguardi siano raggiunti affidandosi meccanicamente al tumultuoso processo di trasformazione oggi in atto? O non sono invece necessari forti interventi correttivi per indirizzare l'innovazione verso obiettivi che spontaneamente non sarebbero non dico avvicinati, ma neppure presi in considerazione?

Si chiede al movimento operaio di scoprire la funzione positiva del mercato e dell'impresa. Poi, se il movimento operaio lo fa e contemporaneamente indica la necessità di rispondere alle domande mature nella società, mostra le strozzature strutturali che impediscono la valorizzazione del lavoro, la soddisfazione di bisogni e il riconoscimento dei meriti; se sottolinea che le tendenze prevalenti contengono nella soluzione, ma l'aggravamento di tali problemi e chiede quindi di lavorare per

correggerle e invertirle, che cosa gli si risponde?

Che cosa si risponde quando in nome della modernizzazione, cioè di un miglioramento generale nella efficienza sociale e nella concreta vita dei singoli, si dimostra la necessità di modifiche, di riforme nella organizzazione della vita produttiva e nei poteri che la regolano, e si sollecita un impegno comune per realizzarle?

Su questo fronte anche «la Repubblica» reagisce con un modo di facilitare, quasi che i richiedi non indichino i passaggi cruciali della modernizzazione, ma siano da imputare al «peccato originale» del movimento operaio, del partito comunista.

Si chiede a noi di non essere aprioristici, di non pretendere cambiamenti sulla base di approcci ideologici, di non sacrificare la disponibilità nel presente in nome di ipotetici futuri.

Altrettanto abbiamo noi diritto di chiedere al «capitalismo progressista» di non essere dogmatico, di non rifiutare un confronto e un

impegno su riforme non solo politiche e istituzionali, ma economiche e strutturali.

Insomma, quando abbiamo a che fare con il «capitalismo progressista», noi capiamo molto bene che cosa ci chiede; e in più di una circostanza lo fa con ragione o con qualche ragione. Non si capisce, invece, che cosa questo interlocutore sia disposto non dico a dare, ma a considerare fondato e degno di attenzione, quando vengono in causa i meccanismi e le strutture dell'economia e della produzione; non si vede in che cosa, allora, esso si differenzi dagli orientamenti comuni dei ceti dominanti.

Ciò non è senza conseguenze anche sull'orientamento complessivo di «Repubblica». Ai giornali, si sa, quindi anche a «Repubblica», non si chiede di essere portatori di un disegno politico come lo si chiede ad un partito. Pur tuttavia, quando si aggregano interessi, volontà, aspirazioni, ciò avviene intorno ad alcune ipotesi, ad idee-forza che cementano e creano identità. Nel caso di «Repubblica», tra queste idee-forza ci sono sicuramente l'aspirazione ad una democrazia liberata da blocchi e preclusioni, ad una vita politica non stagnante e ripetitiva, alla formazione di una sinistra che vuole e sa governare.

Se può accadere — come è accaduto — che queste idee-forza vengano contraddette e stravolte fino a prospettare la possibilità di un congiungimento con la Dc di De Mita, è fondamentalmente per la perdurante reticenza ad aprire un capitolo restato in bianco in tutta una tradizione politica e culturale; per la difficoltà a vedere, fra gli ostacoli che si oppongono alla modernizzazione, oltreché le arretratezze della macchina statale e le ignavie dei comportamenti pubblici, anche una parte di quelle regole e meccanismi, presentati come «intangibili» e oggettivi, ma in realtà prodotto storico di grandi poteri e interessi privati; per la resistenza a sottoporre anche questi ultimi alla verifica e alla modifica, sulla base di esigenze, bisogni e possibilità mature nel corpo sociale.

Se queste colonne di Ercole vengono accuratamente evitate, può risultare inevitabile tornare su rotte già conosciute. Ma così si priverebbe l'Italia di una sperequata che alimenta un'attesa ormai troppo lunga.

Ma per fortuna ci sono anche le donne che già hanno superato serenamente la menopausa; e da queste, attraverso quel meraviglioso tam tam che noi sappiamo usare, è giunto il messaggio: provare per credere!

ANGELA BONANNO
(Genova)

Per gli obiettori: lunghe attese, poi domande respinte o assegnazioni caotiche...

Spett. *Unità*, ci rivolgiamo ai parlamentari della Repubblica per richiamare la loro attenzione sulle modalità di attuazione della legge n. 772 del 1972 circa «L'obiezione di coscienza al servizio militare».

Quello che oggi sta avvenendo è riassumibile nei seguenti punti:

1) occorrono lunghe attese per ottenere una risposta dell'ufficio competente (L'evadite) del ministero della Difesa. I tempi di attesa sono variabili e comunque non inferiori ad 8-10 mesi. Siamo a conoscenza di persone che stanno ancora attendendo da ormai 14 mesi. Tutto questo a dispetto di quanto previsto dall'art. 3, 2° comma della legge 772: «Il ministro decide entro 6 mesi dalla presentazione della domanda».

2) La domanda di obiezione in alcuni casi viene respinta. A quanto ci risulta, i motivi addotti più frequentemente sono quelli di vi-

Caro direttore, nei Paesi a clericalismo reale (come il nostro) c'è «l'ora di religione».

Nei Paesi a socialismo reale c'è «l'ora di storia delle religioni».

È più democratico studiare una sola religione o studiare tutte quante?

CLAUDIO CASADIO
(Bologna)

Caro direttore, «Potrà sembrare strano ma le Usl non hanno colpa».

Caro direttore, quello che viene affermato è certamente vero, ma ritengo d'altra parte che non sia corretto scaricare completamente le colpe sulle Usl sanitarie locali. In tal modo si genera in primo luogo confusione senza considerare che le Usl non hanno a disposizione alcun potere per decidere in materia.

Come forse si saprà, dopo ben otto anni dall'approvazione della Riforma sanitaria, non esiste ancora in molte Regioni il previsto Piano sanitario che dovrebbe occuparsi, appunto, anche dei problemi sollevati dallo scritto di Agostinelli.

In conclusione, posso dirmi certamente concorde sulla necessità di porre in primo piano un problema che, come quello della sordità da rumore, investe l'aspetto più sanitario sia sociale, ma devo far osservare che per risolvere occorre rivolgersi alle sedi specifiche e in questo caso, anche se potrà sembrare strano, le Usl sanitarie non possono essere indicate responsabili di una situazione causata da un vizio legislativo.

GIUSEPPE INZAGHI
presidente dell'Usl 75 di Vigevano - Lomellina (Pavia)

Le preoccupazioni dei cittadini e le Sezioni comuniste

Caro *Unità*, si dovrebbe invitare i dirigenti delle nostre Sezioni ad essere sempre vicini ai problemi dei cittadini.

In una Sezione di Roma per esempio hanno raddoppiato gli iscritti perché i compagni si erano impegnati per la compilazione del modulo 740, che dobbiamo presentare ogni anno nel mese di maggio con grande preoccupazione.

Insieme a un maggiore impegno politico, bisogna anche essere sempre vicini alle preoccupazioni, ai bisogni dei cittadini, nei limiti del possibile. Non dobbiamo rimanere indifferenti a certe cose che per molti come noi rappresentano un problema.

ENRICO FATTORE
(Roma)

«Ancora impreciso ma sufficiente...»

Signor direttore, sono anch'io una ragazza del Ghana, di 20 anni, sportiva ma anche appassionata di letture e di musica. Vorrei corrispondere con qualcuno, in inglese, del vostro Paese. Il mio inglese è ancora impreciso, ma sufficiente per intendervi.

PHILOMENA B. NUNDO
c/o Isaac Kofi Coleman, P.O. Box 142
Cape Coast (Ghana)

Caro direttore, «Potrà sembrare strano ma le Usl non hanno colpa».

Caro direttore, quello che viene affermato è certamente vero, ma ritengo d'altra parte che non sia corretto scaricare completamente le colpe sulle Usl sanitarie locali. In tal modo si genera in primo luogo confusione senza considerare che le Usl non hanno a disposizione alcun potere per decidere in materia.

Come forse si saprà, dopo ben otto anni dall'approvazione della Riforma sanitaria, non esiste ancora in molte Regioni il previsto Piano sanitario che dovrebbe occuparsi, appunto, anche dei problemi sollevati dallo scritto di Agostinelli.

In conclusione, posso dirmi certamente concorde sulla necessità di porre in primo piano un problema che, come quello della sordità da rumore, investe l'aspetto più sanitario sia sociale, ma devo far osservare che per risolvere occorre rivolgersi alle sedi specifiche e in questo caso, anche se potrà sembrare strano, le Usl sanitarie non possono essere indicate responsabili di una situazione causata da un vizio legislativo.

GIUSEPPE INZAGHI
presidente dell'Usl 75 di Vigevano - Lomellina (Pavia)

Le preoccupazioni dei cittadini e le Sezioni comuniste

Caro *Unità*, si dovrebbe invitare i dirigenti delle nostre Sezioni ad essere sempre vicini ai problemi dei cittadini.

In una Sezione di Roma per esempio hanno raddoppiato gli iscritti perché i compagni si erano impegnati per la compilazione del modulo 740, che dobbiamo presentare ogni anno nel mese di maggio con grande preoccupazione.

Insieme a un maggiore impegno politico, bisogna anche essere sempre vicini alle preoccupazioni, ai bisogni dei cittadini, nei limiti del possibile. Non dobbiamo rimanere indifferenti a certe cose che per molti come noi rappresentano un problema.

ENRICO FATTORE
(Roma)

«Ancora impreciso ma sufficiente...»

Signor direttore, sono anch'io una ragazza del Ghana, di 20 anni, sportiva ma anche appassionata di letture e di musica. Vorrei corrispondere con qualcuno, in inglese, del vostro Paese. Il mio inglese è ancora impreciso, ma sufficiente per intendervi.

PHILOMENA B. NUNDO
c/o Isaac Kofi Coleman, P.O. Box 142
Cape Coast (Ghana)

Caro direttore, nei Paesi a clericalismo reale (come il nostro) c'è «l'ora di religione».

Nei Paesi a socialismo reale c'è «l'ora di storia delle religioni».

È più democratico studiare una sola religione o studiare tutte quante?

CLAUDIO CASADIO
(Bologna)

Caro direttore, «Potrà sembrare strano ma le Usl non hanno colpa».

Caro direttore, quello che viene affermato è certamente vero, ma ritengo d'altra parte che non sia corretto scaricare completamente le colpe sulle Usl sanitarie locali. In tal modo si genera in primo luogo confusione senza considerare che le Usl non hanno a disposizione alcun potere per decidere in materia.

Come forse si saprà, dopo ben otto anni dall'approvazione della Riforma sanitaria, non esiste ancora in molte Regioni il previsto Piano sanitario che dovrebbe occuparsi, appunto, anche dei problemi sollevati dallo scritto di Agostinelli.

In conclusione, posso dirmi certamente concorde sulla necessità di porre in primo piano un problema che, come quello della sordità da rumore, investe l'aspetto più sanitario sia sociale, ma devo far osservare che per risolvere occorre rivolgersi alle sedi specifiche e in questo caso, anche se potrà sembrare strano, le Usl sanitarie non possono essere indicate responsabili di una situazione causata da un vizio legislativo.

GIUSEPPE INZAGHI
presidente dell'Usl 75 di Vigevano - Lomellina (Pavia)

Le preoccupazioni dei cittadini e le Sezioni comuniste

Caro *Unità*, si dovrebbe invitare i dirigenti delle nostre Sezioni ad essere sempre vicini ai problemi dei cittadini.

In una Sezione di Roma per esempio hanno raddoppiato gli iscritti perché i compagni si erano impegnati per la compilazione del modulo 740, che dobbiamo presentare ogni anno nel mese di maggio con grande preoccupazione.

Insieme a un maggiore impegno politico, bisogna anche essere sempre vicini alle preoccupazioni, ai bisogni dei cittadini, nei limiti del possibile. Non dobbiamo rimanere indifferenti a certe cose che per molti come noi rappresentano un problema.

ENRICO FATTORE
(Roma)

«Ancora impreciso ma sufficiente...»

Signor direttore, sono anch'io una ragazza del Ghana, di 20 anni, sportiva ma anche appassionata di letture e di musica. Vorrei corrispondere con qualcuno, in inglese, del vostro Paese. Il mio inglese è ancora impreciso, ma sufficiente per intendervi.

PHILOMENA B. NUNDO
c/o Isaac Kofi Coleman, P.O. Box 142
Cape Coast (Ghana)

Caro direttore, nei Paesi a clericalismo reale (come il nostro) c'è «l'ora di religione».

Nei Paesi a socialismo reale c'è «l'ora di storia delle religioni».

È più democratico studiare una sola religione o studiare tutte quante?

CLAUDIO CASADIO
(Bologna)

Caro direttore, «Potrà sembrare strano ma le Usl non hanno colpa».

Caro direttore, quello che viene affermato è certamente vero, ma ritengo d'altra parte che non sia corretto scaricare completamente le colpe sulle Usl sanitarie locali. In tal modo si genera in primo luogo confusione senza considerare che le Usl non hanno a disposizione alcun potere per decidere in materia.

Come forse si saprà, dopo ben otto anni dall'approvazione della Riforma sanitaria, non esiste ancora in molte Regioni il previsto Piano sanitario che dovrebbe occuparsi, appunto, anche dei problemi sollevati dallo scritto di Agostinelli.

In conclusione, posso dirmi certamente concorde sulla necessità di porre in primo piano un problema che, come quello della sordità da rumore, investe l'aspetto più sanitario sia sociale, ma devo far osservare che per risolvere occorre rivolgersi alle sedi specifiche e in questo caso, anche se potrà sembrare strano, le Usl sanitarie non possono essere indicate responsabili di una situazione causata da un vizio legislativo.

GIUSEPPE INZAGHI
presidente dell'Usl 75 di Vigevano - Lomellina (Pavia)

Le preoccupazioni dei cittadini e le Sezioni comuniste

Caro *Unità*, si dovrebbe invitare i dirigenti delle nostre Sezioni ad essere sempre vicini ai problemi dei cittadini.

In una Sezione di Roma per esempio hanno raddoppiato gli iscritti perché i compagni si erano impegnati per la compilazione del modulo 740, che dobbiamo presentare ogni anno nel mese di maggio con grande preoccupazione.

Insieme a un maggiore impegno politico, bisogna anche essere sempre vicini alle preoccupazioni, ai bisogni dei cittadini, nei limiti del possibile. Non dobbiamo rimanere indifferenti a certe cose che per molti come noi rappresentano un problema.

ENRICO FATTORE
(Roma)

«Ancora impreciso ma sufficiente...»

Signor direttore, sono anch'io una ragazza del Ghana, di 20 anni, sportiva ma anche appassionata di letture e di musica. Vorrei corrispondere con qualcuno, in inglese, del vostro Paese. Il mio inglese è ancora impreciso, ma sufficiente per intendervi.

PHILOMENA B. NUNDO
c/o Isaac Kofi Coleman, P.O. Box 142
Cape Coast (Ghana)



Claudio Petruccioli